

394.

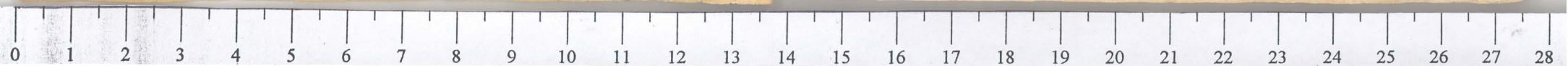
# LA GLORIA DELLE DONNE

Di Giulio Cesare dalla Croce.

ALLA ILL.<sup>MA</sup> ET ECC.<sup>MA</sup> SIG.<sup>RA</sup>  
*MARCHESA di Massa.*

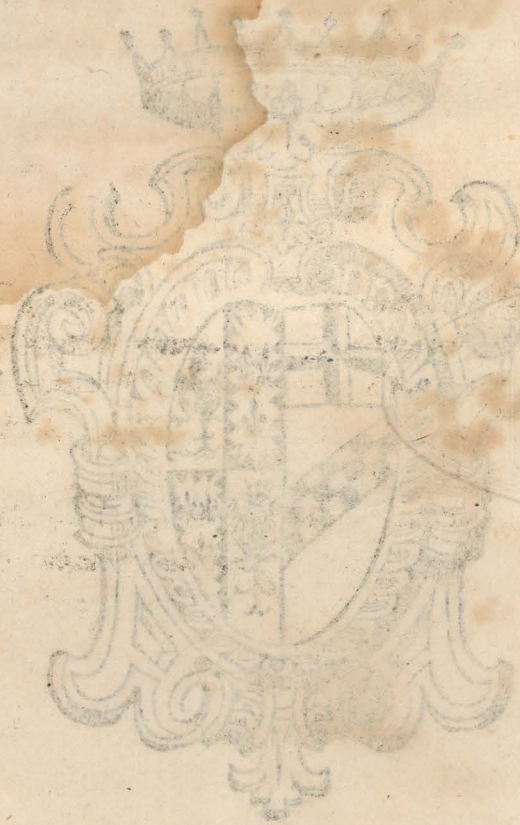


In Bologna per Alessandro Benacci. Con licenza de' Superiori. 1590.



LA GLORIA  
DELLE DONNE

ANNO MDCCLXXII



ALLA ILLVSTRISS.  
ET ECCEL.<sup>MA</sup> SIG.<sup>RA</sup>

DONNA MARFISA D'ESTE  
CIBO' MARCHESA DI MASSA.



SENDOMI peruenute  
alle mani à i giorni pas-  
sati (Illustriss. et Eccel-  
lentissima Sig.) alcu-  
ne rime in biasimo de  
l'honorato Sesso Donne-  
sco, et hauendole scorse più uolte n'hò pre-  
so grandissimo sdegno da parte loro, si  
perche mi pare, che molto s'allontanino  
dal vero quelli che si mouono à ingiuriar-  
lo, come anco perche mostrano poca pru-  
dentia, consumando essi il tempo in così  
odiosa operatione; doue altro nõ ne acqui-  
stano al fine, che biasimo, e maleuolen-  
tia da tutti, e particolarmente dale  
Donne: le quali se non tutte almeno la

A 2 maggior

2  
maggior parte furono, e sono state dot-  
tate di molte gratie, e virtù singolari,  
come nelle scritture antiche, e moderne  
se ne ritroua tante, & tante, che sono  
state famosissime così nelle lettere, come  
nell'armi, & in altri nobili, & honorati  
esercitij, di maniera tale, che con il lo-  
ro eleuatissimo ingegno hanno fatto stu-  
pire il mondo. Onde vedendo quanto in-  
giustamente sia Calunniato questo sesso,  
così nobile, & non mai abbastanza lodato  
mi son mosso (ancorche mala mente buo-  
no) à difendere l'honor suo al meglio ch'io  
hò potuto, e saputo, per mostrare l'affet-  
tione ch'io porto alle Donne, & ancho per  
prouare à quei tali, che più lode, e riputa-  
tione aquistariano à spiegare in alti con-  
cetti i suoi sublimi honori, che cercare  
oscurare i raggi della sua chiara fama.  
E per hauere l'armi più forti, e più secu-  
re, hò pensato temprarle alla fucina della  
grandezza dell' Eccellenza vostra, &  
aguzzarle alla pietra della sua magna-

ni-

1  
nimità, laquale con l'alto suo valore, la  
chiarezza de costumi, la grauità de pen-  
sieri, la nobiltà della mente, & la can-  
didezza della fede, illustra, in alza, e da-  
tata reputatione à questo nobilissimo Ses-  
so, & lo viene, a fare lucido, e risplendete  
à guisa di Piropo, e l'ombra di lei sola, è  
bastante à fare chiudere la bocca à que-  
sti maldicenti, e raffrenare le loro mor-  
dacissime lingue, e me parimete di fende-  
re da i loro acuti morsi. V. Eccel. dun-  
que non sdegni questa mia operetta, ben-  
che sia debile, e bassa, sapendo che hò poco  
credito con le Muse toscane, & quel po-  
co ch'io faccio, viene solo da vn picciol  
riuo di vena naturale; la quale è senza  
studio, & fondameto alcuno. Però s'ella  
non udirà parole terse, ne vaghezza  
di rime, come si conuerrebbe à sì nobil ma-  
teria, ella mi haurà per iscusato, & par-  
ticularmente perche hauendo tardato tã-  
to à venire à farle riuerezza, non ar-  
diuo cōparirgli innanzi senza qualche

A 3 cosa

cosa di nuouo, e però con questa occasione  
mè le apresento, offerendole questo pic-  
ciol dono, e pregandola à non guarda-  
re alla bassezza di quello, ma all' animo  
di chi lo porge, e con ogni riuerenza  
à V. Eccel. Illustriss. mi raccomando.

Di Bologna il 15. di Luglio. M D X C.

Di V. Eccel. Illustriss.

Humil. Ser.

Giulio Cesare dalla Croce.



**DON**

**D**ONNE leggiadre, nè cui lumi ardenti  
Mirar nõ sdegnate anzi specchiarvi il So-  
E fate co' bei raggi alti, e lucenti. (le

Nascer, quando più aggiaccia, erbe, e  
Non siate, prego, questi rozzi accenti, (virole.  
Ne il basso suon, di queste mie parole  
Sdegnose in ascoltar, mentre col canto  
Cerco in alzar le lodi vostre, e l'vanto.

Anchor che da voi stesse siate tali,  
Che da ogni tarrà, che data vi sia,  
O' fatto dishonor da tali, e quali,  
Ch' in biasmo vostro parlan tutta via,  
Difender vi potiate, anzi con l'ali  
Del nome vostro, ond' ogni ben s' inui-  
Al mondo dimostrar chiaro, e aperto  
Quanto in voi splenda, d'alta gloria il merto.

Non dimen sento in me, si graue sdegnò  
Donne vaghe, e gentil di virtù piene,  
Quand' odo qualche rima, o verso indegnò,  
Che solo in biasmo vostro si contiene,  
E in tanta rabbia, e in tal furor diuegnò,  
Che s' io fussi fra i Ceppi, e le Catene,  
Le spezzarei, e pigliarei l' inchiostro  
Per venire à diffender l'honor vostro.

Che

4.  
Che vi son tai, che non san fare un verso,  
Ne una minima riga porre in carte,  
Se tutto il suo furor non sfogan verso  
Voi Donne, oue ogni gratia il Ciel comparte,  
E in tal humore, han tanto il core immerso,  
Che si sforzan scoprire à parte à parte,  
I mancamenti in voi, se pur n'hauete,  
Et oscurar di bon, quanto tenete.

Onde mosso da tale occasione,  
Et perche il viuer mio da voi deriuo,  
Non posso comportar, contra ragione  
D'udir, che' alcuno in vostro biasmo scriua,  
E qui m'accingo à stare al paragone,  
Per far, che'l nome vostro al mondo uiua  
E per mostrar anchor quanto s'inganna  
Chi con la lingua, il vostro honor condanna.

Ma se la rima mia, non è bastante  
A far quel tanto, ch'el mio cor desia,  
Toccando à voi anchor, fateui innante,  
E date forza, à la memoria mia;  
C'hauendo sol del vostro almo semblante  
L'ombra, non curo d'altra poesia:  
E basterà à mostrar, quanto voi sere  
Honeste, e saggie, e quante grazie hauete.

Sarà

7  
Sarà la fronte vostra il mio Parnaso,  
Doue haurà il mio concetto alto ristoro  
E le vermiglie guancie, gli occhi, e'l naso  
Le Dotte figlie de l'Aonio Choro:  
Quella rosata bocca il suo bel vaso,  
Le crespe chiome il sempre verde Alloro,  
E'l dolce ragionar sarà il mio Thema,  
Il mio Carme, il mio stile, il mio Poema.

Ma che Parnaso cerco, ò verde Lauro  
Che fonte bramo, che Castaglio Chiostro?  
Se in cio puo darmi sol, alto ristauo,  
Magnanima Signora, il nome vostro?  
Che con tanto splendor da l'Indo al Mauro  
Scorre e le Gadi, il Gange, il Borea, e l'Ostro:  
Che solo à dir M A R F I S A, basta questo,  
Vn mar di Cortesia vuol dire il resto.

Mi sarà dunque il nome vostro intanto  
Scudo, e ripar contra color, che vanno  
De le Donne oscurando i pregi, el vanto,  
E che si graui offese ognhor gli fanno,  
Perche tanto risplende in ogni canto,  
Che certo son, che muti resteranno,  
E le lor lingue serreran fra denti,  
I Momi, i Zoili, e gli altri maldicenti.

Hfor

Hor dò principio al mio gentil Concetto,  
Gentil dico io perche la gentilezza  
Vò spiegar delle Donne, et in effetto  
Mostrar che da lor viene ogni dolcezza.  
E chiunque le biasma, ò fa dispetto,  
E chi à torto le batte, ò le disprezza  
Non merita esser chiamato tra la gente,  
Per huomo, ma per fiera, ò per Serpente.

Qual Barbaro crudel, qual empio Scita,  
Qual Tartaro inhuman, qual fiero Trace,  
Qual aspro lestrigon, qual furia uscita  
Del basso Centro, ou' alcun ben non piace,  
La pestifera lingua haura si arditata  
Che de le Donne in cui, alberga, e giace  
Ogni bene, ogni gioia, ogni contento,  
O si macchiar la fama à tradimento?

Non puo hauer del Ciuil, ne del cortese,  
Chi biasma il degno sesso femminile,  
E chi cerca infamarlo, ò farle offese  
Forza è che sia di core abietto, e vile  
Che s'vna se ne troua discortese  
Mille à l'incontro, c'hanno il cor gentile  
Ne sono, e s'vna ha parti infami, e brutte  
Non è il douer per ò biasmarle tutte.

Vedonsi

17  
Vedonsi in fertilissima campagna  
Le ricche spiche, verdeggiare intorno  
E rallegrando il piano, e la montagna,  
Par ch' à noi versan de la Copia il corno.  
Pur l'empio loglio, seco s'accompagna  
Seco si miscchia, e seco fa soggiorno.  
Hor s'ei fa l'huom venir pazzo, et insano  
Perche tassar per lui si deue il grano?

L'Api che fabricare han per natura  
Il piu dolce liquor, ch' al mondo sia.  
E da odorosi fiori, à la verdura,  
Cogliono il cibo, e giouan tutta via  
S' in tante milliaia, una pontura.  
Vna vi porge, chi però desia.  
V'ecider l'altre tutte, e porle al fondo.  
S' à l'huomo son di tanto utile al mondo?

Fratanti frutti, buoni e delicati  
Che secondo i lor tempi, vengon fore.  
V' è il sorbo, el Pruno, poco al gusto grati  
Acerbi e duri, e di catiuo humore.  
Hor per quelli saran dunque lassati.  
Poponi, e fichi, de si bon sapore?  
Le Ciregie, le Pere, e le susine,  
Che se ne mangiar e bon sine sine?

In

In ameno giardin tra gigli, e rose  
Vedesi ancora la pungente ortica  
Et tra l' altre erbe vaghe, & odorose  
Ella si scopre à l' huom empia nimica.  
Pur son tutte erbe, e in esse son nascose  
Varie virtù che non conuien ch' io dica  
Hor se quella sol noce che colpa hanno,  
Di questo l' altre, che d' intorno stanno?

Così s' una vi gabba, ò vi da pene,  
S' ella vi straccia, ò porge affanni, e guai  
Dolerui sol di quella vi conuiene  
Ne l' altre ingiuriar poco, ne assai:  
Che la legge non vuole; e non sià bene,  
Ne chi sarà gentil lo farà mai,  
Perche s' io non v' offendo, ò non v' inganno  
Non ne deuo apportar onta, ne danno.

Ma vi son molti c' han de mancamenti,  
Che solo à nominarli son Schifosi  
Brutti, deformati, loschi, ò senza denti  
Inetti della vita, e stomacosi:  
E fano i belli, i vaghi, i sofficianti  
I legiadri, i galanti, i gratiosi  
E vogliono ( tanto han perso l' intelletto )  
Alle Donne piacere à lor dispetto.

e s' elle

E s' elle stanno in ciò punto ritrose,  
Ne voglian sodisfare al lor desio,  
Quelle fiamme sì calde, & amorose,  
In odio cangian dispietato, e rio:  
E vibrano lor lingue velenose,  
Per metterle in disgratia al Cielo, à Dio,  
Agli huomini, à le fiere, al mondo tutto  
Con un libello infamatorio, e brutto.

Indi poi mille epiteti le danno,  
Di superbe, di fiere, d' orgogliose,  
Del mondo, e di Natura eterno danno,  
Di pazze, di volubili, e sdegnose,  
Altri sentina d' ogni mal le fanno,  
Altri crudeli, inique, e dispettose,  
Altri le chiaman furie, altri Chimere,  
Altri Mostri infernali, altri Megere.

E per potersi meglio accomodare,  
A dir ben mal di queste lor nimiche,  
Vanno costor gli essempli à ritrouare,  
Di certe triste feminucce antiche,  
E dicono che son tutte d' abbruggiare  
Le Donne, e che son false, & impudiche  
Insaziabili, ingorde, e disleali,  
Hospitalij, doue albergan tutti i mali.

B Et

Et allegan Pasiffe, Mirra, e Fille,  
 Bibli, Semiramis, & altre rie;  
 E ne l'assan da parte mille, e mille,  
 Che fur benigne, saggie, honeste, e pie;  
 Come son le Cornelia, e le Camille,  
 Le Laodomie, l'Andromachi, l'Argie,  
 E le Martie, e le Portie, e le Sulpitie,  
 Che fur specchi d'honor non di tristitie.

Ne d'Artemisia, ch'al suo Mausoleo  
 Die nel suo corpo degna sepoltura,  
 Ne de la casta moglie di Sicheo  
 Parlan, ch'al rogo andò senza paura:  
 Ne d'Hipermestra, ch'altra proua feo  
 De la sua fede, si candida, e pura:  
 Ne men de l'innocente Polissena,  
 Ne di Cassandra, d'altra virtù piena.

E lassano da parte la fortezza  
 Di Fulvia ardità, e di Pantasilea,  
 La Maestà di Liuia, e l'accortezza  
 Di Claudia, el gran valor d'Issicarea:  
 L'eloquenza di Giulia, e la prodezza  
 Di Zenobia, e la fama d'Asitca  
 La castità d'Estelfride, e d'Herfilia.  
 La fede, e la constanza di Quintilia.

Ne

Ne d'Arpalice, ò di Tomiri fanno  
 Memoria, e pur fur chiare, e generose  
 Ne d'Ippolitia anchor notitia danno,  
 Qual'è descrittà trà le più famose.  
 Ne d'Orontea, ne d'Alessandra vanno  
 Scriuendo l'opre eccelse, e gloriose:  
 Ne di Penelope, ne de la Casta  
 Lucretia, che à dir queste par che basta.

Tant'altre che fur caste, e continenti,  
 E maritate, e vedoue, e donzelle,  
 Che più tosto patir mille tormenti  
 Volser, ch'à l'honestà farsi rubelle.  
 Altre in lettere si dotte, & eccellenti,  
 Che la lor fama v'è fin à le stelle:  
 Come le lor virtudi in queste carte  
 Odoni, se non tutte almeno in parte.

Scrisse Probaromana la Centona  
 De' versi già del Mantoano Homero:  
 Paula Cornelia come si ragiona  
 De la filosofia seguio il sentiero,  
 L'eloquenza d'Ortensia anchor rissuona,  
 E co' suoi raggi alluman l'Emispero  
 Saffo, Aspasia, Corinna, e Nicostrata  
 Pitadora, Marcella, e Policrata.

B 2 Dotta



Dottra fu Brela nella medicina,  
 Negli epigrammi Telefilla rara:  
 La figlia di Aristippo di dottrina  
 Fu al paragon d'ogn' altra illustre, e chiara,  
 Dottissima fu Hipatia Alessandrina,  
 Sapiente Atircia, & à le muse cara,  
 E la sua vita consumò trà dotti  
 Amalafunta regina de Gotti.

Maria de Monferrato parimente  
 Dottata fu d' altissimo intelletto,  
 Erima tanto rara, & eccellente  
 Che diede à più sapienti alto concetto:  
 D' Aripite la moglie ornatamente  
 Scrisse, e mostrò d' hauer gran scienza in petto  
 Gran letterate fur Pola, e Crescilla  
 Teodolinda, Gotilde, e Damofilla.

Ildegarda, Donzella d' Alemagna,  
 Fu di gran spirto, e gran virtù dottata:  
 E fu à suoi tempi gloriosa, e magna  
 Leontia greca d' alta scienza ornata,  
 Ne vò che Temistoclea vi rimagna,  
 Da leterati tanto comendata,  
 Ne di Pantaclea la dottrina anchora  
 Ch' al par splendon del Sole, e de l' Aurora.

Vnica

Vnica, e rara nella Poesia  
 Fu Vittoria Collonna, e sì gli piaque,  
 Che sempre volse stare in compagnia  
 Del biondo Apollo, à le Castalid' aque.  
 Veronica da Gambarà tal via  
 Tenne, e seguir le muse si compiaque  
 Madalena Campiglia, e la Prandina  
 Fur poetesse, e Laura Terraccina.

Foscarina Veniera Venetiana  
 Fu honor, e gloria de l' Aonio Choro  
 E Laura Battiferri alta, e soprana  
 Ornò la fronte sua di verde Alloro  
 Isabetta Massola più che humana  
 In Elicon tenne il bel decoro,  
 E al par di tutte à questa età camina  
 Tarquinia Molza, e Laura Luchestina.

Mille, e mill' altre Donne valorose  
 Son state eccelse, e di gran nome al mondo  
 Armigere, feroci, e bellicose,  
 Di sommo ingegno, e di saper profondo,  
 Di cui fur l' Amazone alte, e famose  
 Specchio fra tuere, e note à tondo à tondo  
 Tal che gli altri suoi gesti viueranno  
 Mentre per i lor corsi i cieli andranno.

Rodo-

Rodogone figliuola d' Artaserse  
 Scendorimasa vedoua assai bella,  
 Nel petto a la Nutrice vn ferro immerse,  
 Che cercaua col dir corromper quella  
 D' Asdrubale la moglie mai si perse,  
 Nelle sue aduersità ne men rubella  
 Fù a lui, ma sempre mai costante, e forte  
 Lo seguì fidelmente fino a morte.

La moglie di Alessandro Rè di Sicio,  
 Doppo l' essergli ucciso il suo marito,  
 Con l' armi in mano fe purgar l' indicio  
 A chi il crudel eccesso hauea d' sequiro,  
 Senocrita con l' armi, e col giudicio  
 La patria liberò da vn infinito  
 Stuolo di gente, e ciò Russila anchora  
 Fè ( di Noruegia ) onde risplende ogn' hora.

Fù così dotta Cambra di Bertagna,  
 Che le leggi compose in quel confino,  
 E l' uso ritrouò de la Campagna,  
 Tesser le tele, e seminare il lino,  
 Stabilissima, e forte fù la magna  
 Sempronìa, e sepel Lucio Saturnino,  
 Che con prieghi, o minaccie puote mai  
 Indur la al suo voler poco, ne assai.

Hippar-

Hipparca Maronea vaga, e gentile  
 Sprezzò la sua beltà, le gemme, e l' oro:  
 E Crate seguitò con atto humile  
 Per hauer di Dottrina il gran tesoro.  
 Ne mai piegarsi à cosa indegna, e vile,  
 Magistona non volse, anzi il martoro  
 Non puote ne la carcer, ne il tormento  
 Leuar la dal suo bon proponimento.

Gagliarda forte valorosa, e casta  
 Fù Maria da Pozolo, e vaga, e bella:  
 A maneggiar la spada, à correr l' hasta  
 Auezza sin da tenera citella.  
 Mà Orietta d' Oria ou' è rimasta  
 Tanto famosa, e anchora la Torrella,  
 Chel territorio suo non sol difese,  
 Ma l' inimico stuolo uccise, e prese?

Prima che consentire al bestiale  
 Humor di Decio, e per saluar l' honore,  
 Sofronia s' ammazzo con vn pugnale,  
 De la sua giouentù sul più bel fiore.  
 Honoria bellinesi a passo tale  
 Gionse, che pria passar lassossi il core,  
 Col ferro acuto, e dar mille martori  
 Che voler dar si in preda à Violatori.

Ma

Ma à ch' effetto cerch' io poner in carta  
 Quel che chiaro di lor si scorge, e vede:  
 Non si sà e spressamente se di Sparta  
 Cinquanta Donne per non romper fede  
 A lor mariti, e perche atorno sparta  
 Fuisse la fama sua di gloria herede;  
 Da sfrenati Messenij esser uccise  
 Volser che da l'honor esser diuise?

Ne mancan chiari, e infiniti essempli,  
 Da poter dimostrare in lor fauore  
 Occorsi in varij modi, e'n varij tempi,  
 A magnanime Donne, e di gran core.  
 E mille strattagemme, e mille scempi  
 Ch' elle han patito acciò chel bel candore  
 De la sua fede mai non fusse offeso,  
 Ma che restasse ogn' hor saluo, e illeso.

E chi volesse dir di tutte quelle  
 C'han fatto opere degne altre, e famose  
 Saria un volere annouerar le stelle,  
 E' del mar misurar le parti ascose  
 Perche tante pudiche caste, e belle  
 Tante prudenti saggie, e virtuose  
 Son state per il mondo in ogni sito,  
 Che saria proprio un numero infinito.

Ma

Ma doue lasso de la patria nostra  
 Le Donne Illustri, e di gran scienza ornate?  
 Che ciascuna di loro indora, e inostra,  
 Felsina bella in questa nostra etate,  
 Poi che lassar trà noi si chiara mostra,  
 De la sua fama, e de la sua bontate  
 Ch' anchor si vedon sculti i nomi loro  
 In marmi, in bronzi, in rame, in carte, e in oro.

Tra l'altre fondatissima Giouanna  
 Fu de Bianchetti, e piena di dottrina,  
 Che la lingua Boemina, e l'Alamanna  
 Oltre la greca haueua, e la latina  
 E pareo che stillasse miele, e manna,  
 Mentre parlaua tanto pellegrina,  
 Era nel dire, e tanto gratiosa,  
 Ch'era stimata sopr' humana cosa.

Novella de Giouanni già d'Andrea  
 Moglie di Gian Lignan si gran Dottore  
 Mentre che qualche occupatione hauea,  
 Egli che de lo studio era lettore,  
 Publicamente Cattedra teneo,  
 Per lui, mostrando l'alto suo valore,  
 Et oltre che fu à i libri grand'amica,  
 Fu piena di bontà, casta, e pudica.

C

Bettina

18  
Bettina pur del sangue Calderino  
Uscita, fu di Scienza un chiaro fonte,  
E' lesse nello studio Patauino  
Vn tempo, e ne portò cinta la fronte  
Di somma gloria, e in greco, e in latino  
Tanto fu esperta, e di maniere conte  
Che celebrata vien da tutti i lati,  
Come stupor de tutti i leterati.

Fu Propertia de Rossi si fondata  
Ne la scultura, e si famosa, e chiara  
Ch' anchora l'opra sua si mira, e guata,  
Come cosa stupenda, vnica, e rara.  
Onde in quei tempi molto fu stimata  
Dal gran scultore Alfonso da Ferrara,  
E fu in tal arte di tanta eccellenza,  
Che co i più dotti fece à concorrenza.

La gratiosa voce el dolce canto  
Di Giulia Ratta el diletteuol suono,  
Le diè in que' tempi sopra l'altre il vanto,  
Tanto il Ciel fu cortese à fargli dono  
Di virtu così rara, per cui tanto  
Piacque, onde più che mai ribomba il tuono  
De la sua fama con si salde tempore,  
Che'l nome suo trà noi viuerà sempre.

Bettina

19

19  
In simil arte molto dilettofa  
Hippolita fu ancor Mezzo villani,  
Dotta nel canto rara, e virtuosa,  
D'alte maniere, e bei sembianti humani;  
Modesta, saggia, honesta, e gratiosa;  
E perciò da vicini, e da lontani  
Amata fu pel suo gentil concerto,  
Come donna famosa, e di gran merto.

La chiara voce, gli angelici accenti,  
Le dolci note, l'Armonia soaue  
Di Laura Bowia, e gli alti, e bei concerti  
Formati hora sul molle, hora sul graue  
Han forza d'arrestar ne l'aria, i venti  
E si può dir chel mondo hoggi non haue,  
Al paragon di lei altra simile,  
Cerchi chi vuol il Battro, il Gange, el Thile.

Tante altre ch' in seguir filosofia,  
E in musica fur rare oltra misura,  
Ne la scultura, e nel Astrologia,  
Anchora in Aritmetica, e in pitura;  
Trà quali à questa etate par che sia,  
Gran stupor de le genti, e de Natura  
Lauinia Fontana alta pittrice,  
Vnica al mondo, come la Fenice.

C 2 Pinge

Pinge costei così mirabilmente,  
 Ch'aguaglia Apolodor, Zeusi, & Apelle,  
 Michel Agnol tra gli altri si eccellente,  
 Il Correggio, Titian, e Raffaele.  
 E nel ritrar sirara, e diligente,  
 Che non hà pari in queste parti, ò in quelle.  
 Tal c'hormai rissonar s'ode il suo nome,  
 Per tutto doue il Sol spiega le chiome.

Vorrei s'io haueffi vena alzar mi tanto,  
 Ne le lodi di questa ch'io farei  
 Splender per tutto il suo gran merito, e l'Vanto  
 Degna di Palme, & immortal Trofpei,  
 Ma perche a tanta impresa uguale il canto  
 Non è, qui tacerò, perche di lei,  
 Canteran altri in versi più sonori  
 F sommi pregi, e i suoi sublimi honori.

E ritornando al cominciato stile,  
 Contra color, che biasimando vanno,  
 Questo Sesso, sinobile, e gentile,  
 E che vergogna, e dishonor le fanno:  
 Dico che si può dire esser simile  
 A una sfera colui che lor fa danno,  
 E che meritarìa chi gli da pena  
 Finir sua vita al ceppo, à la Catena.

La

La Donna, e un Animal senza deleno,  
 Senza malitia in petto, e senza fiele,  
 E di somma dolcezza hà colmo il Seno,  
 E stilla da la bocca manna, e miele,  
 E con l'aspetto suo vago, e sereno  
 Rallegra il mondo, e sempre porta nè le  
 Ciglia modestia, e doue pone il piede  
 Seco conduce Amor, fermezza, e fede.

Le Donne han già vietato gran ruine,  
 Che nascon spesse volte trà legenti,  
 Et à mille discordie han dato fine,  
 A mille stratagemme, e tradimenti,  
 E di ciò ne fan fede le sabine,  
 Che i consorti, i fratelli, & i parenti  
 Legarò in tanta pace, e tanto amore,  
 Dou'era sangue pria, morte, e rancore.

Per le Donne si fan de parentati,  
 E s'uniscono, i sangui in amicitie,  
 E congiungonsi insieme i regni, e i Stati,  
 E pongonsi in oblio le inimicitie,  
 S'amano insieme tutti i principati,  
 E crescono i tesori, e le diuitie.  
 E con questo legame, e questa fede  
 Il mondo s'empie, e si mantiene in piede.

Quar.

Quante volte fò sopra per le guerre,  
 (O per confine, ò per altr' odio nate)  
 È stato il mondo oue Castelli, e terre  
 Son state prese guaste, e ruinate?  
 Ne s'han potuto lauorar le terre,  
 O' che le biade son state abruggiate,  
 Ond' era tanta strage in ogni loco,  
 Chel tutto era arme sangue, ferro, e foco.

Ne hauer potuto rimediare à tanto  
 Sdegno, (che tranagliaua ogni contornò)  
 Eccetto solo il matrimonio santo,  
 Ch' estinto hà l' odio, che bolleua intorno:  
 Questo ha mandato ogni rancor da canto,  
 E' reso il mondo di letitia adorno,  
 Per mezo de la Donna, hor qui si vede  
 Di quante gratis il ciel l' hà fatta herede.

Donna dono vuol dir dunque, e non danno,  
 Mandato à noi da le superne sfere,  
 Non come vogliono quei ch' in odio l' hanno,  
 Ch' udirle nominar non che vedere  
 Non le ponno, e gran torto in ver le fanno,  
 Che la sua protection dourian tenere  
 Perche la casa oue non è maneggio,  
 Di Donna, sempre và di male in peggio.

La

La Donna è quella che gouerna, e regge  
 La casa, e tiene unita la famiglia,  
 E che mantien la robba, e che corregge.  
 E da creanze al figlio, & à la figlia,  
 E l' honor del marito ama, e protegge,  
 Ne mai dal suo voler torce le ciglia,  
 Mà secretaria d' ogni suo consiglio,  
 Di giorno in giorno và di bene, in meglio.

Chi tien polito l' huomo, e chi lo manda  
 Co i drappi bianchi netti, e delicati?  
 Chi lo fa comparire in ogni banda,  
 Con bei collari, candidi, e preggiati?  
 Chi ordina le bucate? chi comanda?  
 Chi fila, tesse, e cuce gli aparati?  
 La Donna; ch' à la casa hà sempre il core:  
 Ma non è conosciuto il suo valore.

E' deuota la Donna, & è pietosa  
 Semplice, pura, e di malitia priua,  
 Sollicita nel ben, nel mal ritrosa,  
 Piena di compassion, caritatiua,  
 Prudente, saggia, honesta, e vergognosa,  
 D' ogni tristitia, e d' ogni vicio schiua,  
 Dolce da conuersar, piena d' amore,  
 Ricca di fede, e nobiltà di core.

Don'

Doue son Donne sempre si ragiona,  
 Di cose honeste, virtuose, e grate,  
 Ne catiua parola, iui rissuona,  
 M<sup>a</sup> sol d'opre gentili, al ben piegate.  
 Per che de l'honestà portan corona,  
 Ne vdir puon cose brutte, e mal create,  
 Ne parlar stomacoso, empio, e scorretto,  
 Perche gusto non v'han, non v'han diletto.

Se inauedutamente cascheranno  
 Gli huomin talhor in cose poche honeste;  
 Subito, che vna Donna vederanno  
 Fermando il dire abbasseran le teste,  
 E vergogna tra loro anco n'hauranno  
 S'ella vdir gli haurà dunque per queste  
 Ragion si vede che la donna è scorta  
 Del bene, e chi alcun mal seco non porta.

M<sup>a</sup> chi hà fondato il suo pensiero in terra  
 E posto la sua speme in cosa vile,  
 Poco cura il tesoro il qual si ferra,  
 In vaso pretioso alto, e gentile,  
 Così color che cercan porre à terra  
 La fama de le Donne, son simile  
 Al Gallo, che la gemma non aprezza,  
 Ne sà che sia virtù, ne gentilezza.

La

La Talpa per istinto di natura,  
 Odia la luce, e segue il cieco horroro,  
 E quando viene à l'Aria terza, e pura  
 Tocca da quella tosto se ne more;  
 Così chi de la Donna non fa cura,  
 In cui regna virtù, pace, e amore,  
 Essendo priuo d'ogni bel costume,  
 Mirar non può la gratia del suo lume.

L'Aquila quando i figli suoi son nati  
 Tosto affissar gli fa gli occhi nel Sole,  
 E quei ch'in esso restano abbagliati,  
 Da se discaccia, ne cibare gli vuole,  
 Così meritariano questi ingrati,  
 Che l'honeste maniere uniche, e sole  
 Delle Donne mirar, ne veder ponno,  
 Chiuder lor gli occhi in sempiterno sono.

Corrono dietro tutti gli Animali,  
 Alà Pantera pel suo grato odore,  
 Eccetto il Drago Rè de tutti i mali,  
 Che l'odia, e fugge, e non gli porta amore,  
 Così simile al Drago questi tali  
 Son, che non han ne gusto, ne sapore,  
 In cose virtuose, alte, e gentili,  
 Ma sol ad opre indegne, abiette, e vili.

D Volan-

Volando scorre sol la notte in torno,  
 Il vespertiglio, e ne gioisce seco,  
 Poi quando Febo à noi rimena il giorno,  
 Fugge confuso al tenebroso speco,  
 Tal è chi con il vicio fa soggiorno,  
 Da la virtù si scosta, e come cieco,  
 Priuo di luce in cauernosa stanza,  
 Si va à saluare in braccio à l'ignoranza.

Caccia l'orecchio in terra, e si fa sordo,  
 L'Aspidorio per non udir, l'incanto,  
 V' à cento miglia l' Auoltore ingordo,  
 Per ritrouar se à una carogna à canto;  
 Tai son color, che'l cor macchiato, e lordo  
 Si trouan, ne del ben si puon dar vanto,  
 Hauendo guasto il gusto, ò l'appetito  
 Van seguitando il vicio in ogni lito.

Però quando di Donna si ragiona  
 A questi qua di sopra nominati,  
 Parlo sempre di Donna honesta, e buona,  
 Piena d'essempi, e de costumi grati,  
 Serran l'orrechie, e acciò ch'ogni persona  
 L'habbi in odio, e le fugga in tutti i lati,  
 Sfodran le lingue fuor con tanta rabbia  
 Per far che tutto il mondo à schiuo l'habbia.

Deb

Deh pouerelli di giudicio priui,  
 Che così con ragion posso chiamarui,  
 Poeti pochi accorti, e semiuiui,  
 Ch' in dir mal sol sapete esercitarui,  
 E credete per ciò di farui Diui,  
 E con tal arte in terra immortalarui,  
 Miseri al fin non v'aucdete come;  
 Estinte restan l'opre vostre, e'l nome?

Che se quindici, ò venti cascheranno  
 Nel humor vostro, e nel vostro pensiero,  
 Mille, e mille à l'incontro ne faranno,  
 Di mente sana, e di giudicio intiero,  
 Che de pazzi pel capo vi daranno,  
 Come ciarlioni, e oscurator del vero,  
 E prezzando il dir vostro nulla, ò poco,  
 Daran le rime, e i scritti vostri al foco.

Che se sopra gli essempi vi fondate,  
 De le Mirre, e di Fedre, e di Medee,  
 De le Semiramì, de l'altre ingrate,  
 Che fur, come scriuete, inique, e ree,  
 Vedrete anchor, se ben considerate,  
 Come considerar à pien si dee,  
 De gli huomini ancho, à la passata vita,  
 Che de tristi son stati vn infinita.

D 2 E se



E se quelle fur triste, e disleali,  
 Piene de vicij inusitati, e strani,  
 Anchor stati vi son de bestiali,  
 Huomini, iniqui, perfidi, e villani,  
 C'han fatto mille oprobrij, e mille mali,  
 Aspri, crudeli, indomiti, e inhumani,  
 E che qual furie uscite dal profondo,  
 Più volte han guasto, e ruinato il mondo.

Attila di ciò fede, & Ezzelino,  
 Puon farne, Scilla, Totila, e Nerone,  
 Caio, Mario, Mezentio, e Massimino,  
 Claudio, Vittellio, Commodo, & Ottone,  
 Domitiano, e l'ultimo Antonino,  
 Tiberio, e Galba ad ogni paragone  
 Spietati, e di sì barbari costumi,  
 Che se ne scriuerian mille volumi.

Hor se quelli fur empj, e scelerati,  
 Maligni tristi, perfidi, e catiui,  
 Con qual ragion da voi saran biasmati  
 Traiano, e Numa, che fur sì proclui?  
 I Fabrici, i Marcelli, i Mecenati,  
 Camilli, Fabij d'ogni vicio priui?  
 Aurellij, Scipion, Titi, & Augusti,  
 Che fur tanto pietosi, e tanto giusti?

Se

Se non puon dunque le sceleratezze  
 Di quei macchiar la fama el gran valore  
 De questi, e manco con le lor bruttezze  
 Oscurar la sua gloria, e l suo splendore:  
 Manco quelle al mal far pronte, & auuezze  
 Ponno à queste leuar punto d'honore,  
 Ne voi, mai ( fate pur quanto sapete )  
 Il suo chiaro candor oscurarete.

Ma volete veder se sete ingrati,  
 E d'ogni beneficio sconoscenti,  
 Che da le Donne pur fosti portati,  
 Nel ventre con affanni, e con tormenti,  
 E v'hanno partoriti, & allenuati,  
 E dato in somma tutti gli alimenti,  
 Tenuti in braccio, in collo, al petto, e in gremio,  
 Poi con biasmarle gli rendete il premio.

O bell honor, ò bella cosa certo,  
 Combatter contra chi non si diffende,  
 Forse qualche gran premio, ò degno merito,  
 Di questa pugna il vincitor n'attende,  
 Opra da ceruel lieue, & in esperto,  
 D'huomo c'hauer non deue altre facende,  
 Che non considerando à fatti sui  
 Spende il suo tempo à ragionar d'altrui.

Ma

Ma vi credete voi che non ci siano,  
 Non una Donna sola mà trecento,  
 Che sanamente vi responderiano,  
 Et il bacino vi terriano al mento?  
 E di vergogna forsi vi fariano  
 Ne la faccia arossir, e dir mi pento,  
 Ma perche la modestia le ritiene  
 Curan poco il dir vostro, o male, o bene.

Conosco Dame di tanto valore,  
 Di tanto senno, e di tanta prudenza,  
 Di tal viuacità, di tanto core,  
 Massime in corre di vostra Eccellenza,  
 Generosa Signora, che l'humore  
 De questi tali, con la sua eloquenza  
 Ribatterian di sorte, e modo tale,  
 Che di Donne mai più direbbon male.

Se ne la nobillissima Ferrara,  
 Conuersasser costoro, o in altre corti,  
 Dove si vede schiera illustre, e chiara  
 De tanti Cavalier saggi, e accorti,  
 Apien conoscerian quanto sia cara  
 La virtù, e la creanza, e quanto importi,  
 Il seruir Dame, e quanta gloria sia  
 De Cavalieri, il far le cortesia.

Sel

Sel patron di quel orto, oier giardino,  
 Hà tanta gelosia di quelle piante,  
 Che più bei frutti fanno, e à quel vicino  
 Non vuol che pae san, ne viandante  
 Passi, e le garde pone in quel confino,  
 Che n'habbian cura di dietro, e dinante,  
 E le comette à non ne far partita,  
 Sotto disgratia, e pena de la vita.

Qual pianta più gentile, e più feconda  
 Più nobile, e più degna sotto il Sole,  
 Si troua de la Donna alma, e gioconda,  
 Conseruatrice de l'humana prole  
 Pianta felice doue sempre abbonda  
 Dolce rugiada da l'eccelsa mole,  
 Che poi fa sì soauo, e dolce frutto,  
 Qual è l'huom, che rallegra il mondo tutto.

Quanto si deue dunque più guardare,  
 Questa pianta honorata, e custodire  
 Le sue radici, e i rami conseruare,  
 E così nobil frondi riuerire?  
 Poi che frutto si degno, e singolare  
 Produce al mondo qual si torna à vnire,  
 Di nuouo al tronco, e in amorose tempore  
 Il mondo va multiplicando sempre.

Conclu-

Concludian dunque, che la Donna è quella,  
 Che mantien l'huomo in dilettoso stato,  
 Che consentendo in esso, & esso in ella,  
 Con puro amore, e core honesto, e grato.  
 Godono il mondo, e sotto così bella  
 Legge, hanno un fin dolcissimo, e beato,  
 Perche chi del ben far segue le forme,  
 In vece di morir, riposa, e dorme.

Hor godi, lieto, e fortunato Sesso,  
 Di cosirare grazie, e gran favori,  
 E del gran priuilegio, che concesso  
 T'hà Iddio per far ch' in terra ognun t'honori,  
 E lassa pur sfogare, e far processo  
 Questi Bireni, e questi Marganori,  
 Che contra te lor forze tutte quante  
 Puon, quanto il pulce contra l' Elefante.

I L F I N E.

